

CORTINA  
Crignes 1221  
Ore 11.15

Entra in camera di sua madre e subito si sente soffocare. Lei dorme, naturalmente. Le sue belle spalle nude. Il collo tiepido nell'incavo del cuscino ortopedico è pronto per essere baciato. O sgozzato.

Resta immobile. La guarda. Gli piace guardare sua madre. È così spaventosa, è così bella. Bella persino quando dorme. Su di lei, il sonno non ha poteri.

La stanza è baciata dalla luce color oro molle che c'è solo a Cortina d'inverno. Il letto è a baldacchino, la camera completamente foderata di una boiserie di legno biondo. La testa scura di sua madre pare un acino d'uva in una vigna d'agosto.

Sua madre non ha stagioni.

Piano piano, come farebbe se avesse un figlio piccolo che è appena riuscito ad addormentare, lui si avvicina.

Potrei ucciderla, pensa.

Potrei baciarla, pensa.

Ora è a due passi dalla sponda del letto. Con la punta del piede nudo, sfiora un ammasso di coperte di cachemire e lenzuola di raso, che il sonno lieve eppure agitato di sua madre ha fatto scivolare sul pavimento.

Ha sempre freddo, sua madre.

Tranne quando è in abito da sera.

“Drusilla dorme ancora?”

Suo padre è seduto nella stanza da pranzo che guarda i monti freddi di Cortina. Dalla piccola finestra si inquadrano le Cinque Torri, che ora sono quattro e rovinano con determinazione, pietra dopo pietra, anno dopo anno.

Lui alza le spalle, sposta la sedia imbottita di damasco rosso e oro e si siede davanti alle porcellane con i fiori blu di Meissen apparecchiate per la colazione. Dalla cucina, dove sta sepolta il più possibile, la cameriera Alt grazia avanza verso il tavolo. Cammina lentamente, per non inciampare, i suoi vecchi piedi la tradiscono spesso. Versa il caffè nella tazza di lui, e intanto lo cova con lo sguardo: “Buongiorno, Signorino”.

La loro è l'unica famiglia rimasta all'età della gleba.

Mangiano in silenzio.

Suo padre sta incollato all'iPad. Sta cercando da un po' di tempo di comprare il pacchetto di maggioranza di una azienda che possiede già in parte, ma ci sono molti pretendenti, molti avvocati, molti consulenti, molti giudici, tutti messi di traverso. I soldi chiamano i soldi e ti bruciano la testa, più ne hai e più ti preoccupi di farne ancora.

“Vai a svegliare tua madre.”

Il fatto che adesso non la chiami per nome ma la inchiodi ai doveri del suo ruolo segnala che gli sta montando dentro una delle sue rabbie segrete, che poi diventano furie.

Lui dovrebbe alzarsi. Ma non crede che lo farà. La noia lo sovrasta. Non c'è nulla di quello che gli capita intorno che lui non potrebbe prevedere con anni di anticipo.

Come questo idiota Natale a Cortina.

È adesso che entra sua madre.

Drusilla Costaglione, l'imperatrice. Da imperatrice, permette con un cenno del suo bel collo che il marito le scosti la sedia. Si siede nel frusciare delle sue sete, del raso della sua camicia da notte color burro con i pizzici di Bruges che le titillano i capezzoli.

Come è bella, sua madre.

Si impone di non guardarla nemmeno, tanto lo sa come è fatta. E sa anche cosa dirà.

“Ho mal di testa” dice infatti Drusilla.

Sua madre ha sempre mal di testa.

L'iPad è sparito. Suo padre ora è piegato verso di lei, ha la faccia inquieta.

“Ancora?”

Lei scuote le sue belle spalle e scosta con un gesto perfetto della mano la caffettiera di Altagrazia.

“Prenderò un canarino” dice regalando alla povera vecchia in divisa blu da mattina uno di quei sorrisi che cambiano il mondo. Altagrazia cammina svelta verso la sua cucina, dimenticandosi dei suoi piedi stanchi.

Questo è il miracolo di sua madre.

“Hai sentito John Smythson?” domanda suo padre.

A chi?

“Dico a te, Sigieri.”

Ah.

I corn flakes sono flosci.

“I corn flakes sono flosci.”

“Hai sentito John Smythson?”

“Ma perché in questa casa i corn flakes sono sempre flosci?” lui dice, e solleva la testa dalla scodella nel momento esatto in cui sa che incrocerà lo sguardo divertito di sua madre.

È per lei che fa questo teatro.

Ridono insieme, lui e sua madre, il padre sta a guardare come uno sfigato, non c'entra, lui, con loro due.

“Ho trovato un appartamento a Egerton Gardens” dice sua madre, e sorride dietro le labbra un sorriso che lui solo sa vedere.

“Quindi ci hai parlato” sospira soddisfatto Gaetano Costaglione, padre di Sigieri Costaglione, unico figlio destinato a luminosi destini nella grande finanza londinese.

La stanza da pranzo foderata di boiserie, con la volta a spicchi come l'abside di una chiesa, torna nel silenzio. La loro famiglia ha questo, di bello: si sta quasi sempre zitti. Ma Altagrazia ritorna, con i toast. E siccome questa volta deve portare in tavola anche il piatto caldo con le uova sbattute con il latte che suo padre mangia ogni mattina da quando studiava a Cambridge, dice lui, il suo passo è cadenzato come in guerra. Nelle due nicchie della boiserie, tremano tutte le collezioni di piatti di peltro e di porcellane Devonshire e persino le lampa-

dine del lampadario, per un momento, si spengono e si riaccendono.

Non c'è luce, in questa stanza, nemmeno alle undici di mattina di un giorno di sole abbacinante come è il sole di Cortina, quando c'è.

Non c'è mai abbastanza luce, in nessuna stanza. Lo chalet è una fortezza, le finestre piccole, il soffitto così basso che ti trancia il respiro. Lui si immagina spesso mucchi di cadaveri dentro queste stanze, adagiati sui tappeti persiani come merce da smaltire.

Fa strani pensieri. Pochi, ma strani, lui.

Non andrà di certo nella casa di Egerton Gardens, e nemmeno a Londra da John Smythson o da chi cazzo vuole suo padre.

Va solo in camera sua.

Si butta sulla coperta di pelliccia di lupo, ammonticchia i cuscini di stoffa rossa a cuoricini verdi dietro la schiena.

Con calma, apre il cassetto del comodino.

Tira fuori lo specchietto, la cannuccia.

Poi appoggia le spalle contro la Madonna di legno che sta al centro della boiserie. E, lentamente, sniffa.

Poi però gli tocca vestirsi, non ha palle, lui lo sa. Non le palle di rimanere a letto, di mandare un tweet a qualcuna delle troiette che conosce da quando portavano i vestitini a punto smock, per farne arrivare due insieme pronte all'uso. La noia lo sovrasta. Non c'è nulla da fare. Anche prendere la laurea non è servito. L'ha discussa con un amico di suo padre, una inutile dissertazione

sui mercati finanziari dopo lo scandalo della Lehman Brothers, copiata direttamente dai quotidiani economici. 100, ha preso 100. Londra si è spalancata come una squinzia un po' fatta.

Tanto lo sa che poi ci dovrà andare.

Pensa a tutto il tempo che resta tra questa mattina, proprio questa e non un'altra, e tutte le mattine che gli stanno addosso e gli danno il fiatone, da qui a tutti gli anni che gli restano. Anni che non finiscono mai e si accumulano come i cadaveri che lui si immagina ammicchiati sui tappeti dello chalet. Anni dove tutto quello che gli capiterà è già stato archiviato. Si sposerà. Matrimonio da ottocento invitati con tre giorni di festeggiamento, il tight del nonno Serpieri macchiato di tabacco sul panciotto, damigelle e garçons d'honneur e il vescovo d'ordinanza. Divorzio dopo tre mesi. O tre anni. Che cosa cambia? Qualche figlio nato nella data sbagliata che gli costerà la metà di quello che guadagna, perché tanto il giudice dà sempre ragione alla madre. Anche se Ele, Martina, Virginia, Maria Sofia sono stronze al cubo e tutti lo sanno. Un po' di modelle, un po' di squinzie, un po' di barca, un po' di sciate in Canada con l'elicottero, un po' di imbrogli, ma eleganti. La neve per sopportarli. E poi si arriva alla fine.

Si veste da sci. Ma non come tutti gli altri. Pantaloni di lana alla zuava, maglia tecnica, calzini anatomici per slalom gigante. E un vecchio maglione norvegese, che era del nonno Serpieri e che Drusilla gli ha regalato la mattina di Natale con un biglietto perfido: "Il peso della famiglia e tutti i miei auguri per te".

Esce.

Nessuno gli chiede quando tornerà.

MILANO  
Corso Buenos Aires, 1221  
Ore 11.15

“Ohi, ma te che dici, mi ci fanno, a me, impiegato del mese?”

Povero Tarid, lui lo dice sempre. Sta in ginocchio per terra e tira a lucido i piedini delle sedie, strofina, sbuffa, strofina e arriva la hostess e nemmeno si china e fa “Devi farli più lucidi” e Tarid li lucida di nuovo. E di nuovo.

È buffo Tarid, sembra un cagnone accucciato tra i tavoli, viene voglia di fargli una carezza. Ma guai. Lei sta sparecchiando e la hostess ha due occhi così. Ci deve mettere 2 minuti. Se per caso lei invece si accucciasse accanto a Tarid e gli facesse una carezza sul suo testone riccioluto, anche se la carezza fosse svelta svelta, perderebbe il tempo. Guai. Un po' le dispiace, perché il testone di Tarid sembra fatto di fili di ferro, quelli che ci si stende il bucato al paese e passarci la mano deve essere strano.

E così, di colpo, le monta in gola una nostalgia, una nostalgia.

Mamma mia come è bello Termini. Ci sta una strada tutta di scalini, e le case dorate da tutte e due le parti, e dei lampioni neri neri antichi, bellissimi, che di notte si illuminano come in chiesa. E in fondo alla strada ci sta la montagna. Monte San Calogero. Ci stanno anche le ciminiere, che sono a righe bianche e rosse e sotto c'è il mare con la spiaggia che ci si fanno i pesci alla brace e il bagno quando fa tanto caldo perché l'acqua è come uno specchio. Ora alla Fabbrica non ci lavora

più nessuno, ci sono solo le cartacce davanti ai cancelli chiusi. E il papà sta al bar con gli amici, ma senza ridere e guarda sempre dritto nella strada, perché se passa qualcuno così lo vede e gli dà il lavoro. Anche il CineTeatro Eden l'hanno chiuso, ma già quando lei era piccola. C'è passata davanti un milione di volte e ogni volta pensava Stai a vedere che oggi è aperto. Perché è bello andare al cine, guardare i film nel buio e andare da tutte le parti senza muovere un piede. Magari ora l'hanno aperto, chi lo sa. Tanto a Pasqua torna a casa e lo vede. Dal CineTeatro Eden, si scende per una scaletta, si fa un pezzo di viuzza, poi c'è una scala bianca di marmo con il muretto un po' sciupato, si gira a sinistra e subito c'è la casa sua. Gialla, con le persiane marroni nuove nuove. Sarebbe il piano di terra, ma sopra ci sta commare Rosalia e la porta sta sempre aperta e la casa della commare è un po' anche casa sua. Quando c'era la fabbrica, la mamma e il papà andavano via di mattina quando era ancora buio. Cercavano di non fare rumore ma tanto lei li sentiva lo stesso. Aspettava che non c'erano più loro e poi svegliava Tore con i bacini, ha un odorino Tore che non smetteresti mai di darglieli. Poi lo lavava lei nel lavandino e poi lo vestiva e poi gli scaldava il latte coi Ringo e poi se lo pigliava in collo e via a scuola. E la commare Rosalia guardava tutto dalla sua porta spalancata, che era bello perché non ti sentivi sola mai.

Le viene da inghiottire.

La hostess le soffia sul collo. "Allora? Quanto ci metti a liberare 'sti tavoli?"

Lei è come se si svegliasse, stava laggiù, in Sicilia.

“Subito” dice, e scuote veloce la testa perché Termini vada via. Ormai ci lavora da sette mesi e dodici giorni in questo SuperBurger e lo sa che bisogna lavorare bene, veloce. E dire sempre di sì ai capi, che se ti nominano tra i candidati a “Crew del mese” e poi vinci, ti arriva un extra in busta e poi magari vinci la selezione a “Crew dell’anno” e allora ti fanno una foto e te la mettono nella “crew room” con scritto sotto “Crew dell’anno 2012” e ti danno tanti soldi extra. Fico. Ci pensa un po’ mentre separa i rifiuti con cura per metterli nei bidoni giusti. Be’, se lei vincessere “Crew dell’anno” prima di tutto comprerebbe a Tore un motorino. Perché è vero che a Termini con gli scalini e le salite e le discese il motorino non è che serva tanto, ma lei il motorino era il suo sogno, e non ha avuto nemmeno la bici, solo il pullman per andare alle professionali a Sciara. C’erano così tante curve che stava sempre per vomitare. Ma poi non ha vomitato mai. Tore ride sempre. E quando ride strizza gli occhi. Una volta lei scendeva veloce veloce la strada grande con gli scalini perché si era fatto tardi e la scuola non aspetta. E ci aveva in collo Tore, come sempre. Si era messa ferma un minuto per ripigliare il fiato e c’era una vecchia a sedere davanti alla porta col rosario in mano. “È pisante, u’ picciriddu?” aveva detto la vecchia. Ci aveva una faccia pallida pallida, come di pietra. Lei si era proprio stupita. “Oh no!” aveva detto. “È il mio fratellino!” E si era ributtata giù per la via. E quanto avevano riso, Tore e lei, “Accome sì pisante, accome sì pisante!!!” e intanto giù giù a balzelloni, con al collo quel fagotto così leggero proprio addosso al cuore.

Smette un attimo di sprecchiare, perché un ciuffo è

andato proprio sopra gli occhi. La sua manina bianca con le unghie rosicchiate lo scosta e c'è un momento, breve, in cui la punta delle dita sfiora l'angolo dell'occhio, e porta via la polvere che non c'è. Deve stare attenta, che la ripiglia la nostalgia.

“In cucina!” dice la hostess.

E lei va in cucina. Tutto splende di pulito che pare impossibile che ci lavori dentro tanta gente. Ma il puzzo di fritto entra dal naso e arriva fino nella pancia. E non si smuove, anche la notte il puzzo ti viene dentro il letto. Lei il burger se lo mangia tutti i giorni perché è gratis, ma mastica svelta per non sentire l'odore. Ai clienti il puzzo non gli arriva, ma nella crew room sì. E poi ci sono soltanto tre sedie ma loro del crew sono in dodici, è vero che fanno i turni ma a sedere ci puoi stare metà della pausa, perché tutti hanno diritto.

“Vai!” dice il manager. È un tipino magro magro con le spalle a chiodo che guarda sempre per terra, e è il cocco del direttore. Non si sa come, ma anche se guarda sempre per terra, vede tutto, proprio tutto. Se ti scappa un po' più della salsa special nel Burger Top, ti arriva un colpetto leggero sulla mano, e nemmeno ti eri accorta che lui stava dietro di te.

Lei perciò sta attentissima. Proprio attenta. E per la nostalgia non c'è il tempo.

La cucina è la parte più difficile. Sparecchiare non tanto, dato che anche se si rovescia qualcosa, è tutto di carta e non si rompe nulla. Ma la cucina! Se sbaglia a mettere le cose una sopra l'altra, il manager se ne accorge sempre. E ti mette una nota. E dopo un po' di note, ti arriva una letterina. E non è degli auguri di Natale.

Natale!

È stato proprio bello lavorare a Natale. Intanto, loro del crew avevano preparato palloncini di tutti i colori e ghirlande di carta e poi hanno attaccato gli adesivi con le candeline accese su tutte le vetrine e poi il Direttore aveva detto che la musica cambiava e loro hanno messo tutte le canzoni di Natale. Anche *Tu scendi dalle stelle o Re del Cielo*, ma poi il manager l'ha fatta togliere, perché ha detto che poteva offendere. Nel negozio c'erano tre tunisini che mangiavano le ali di pollo e un cinese che guardava fuori Corso Buenos Aires deserto e non aveva nemmeno toccato né il SuperIce né le SuperChips. Il manager ha detto che serve rispetto per tutte le fedi. E ha messo *Jingle Bells*. A lei è un po' dispiaciuto, perché in Duomo, a Termini, il Sacerdote alla Messa di Natale e anche la settimana prima e quella dopo e certe volte anche a Pasqua, perché un bel canto non ha la stagione, li aveva sempre fatti cantare "Tu scendi dalle stelle o Re del cielo e vieni in una grotta al freddo e al gelo". Anche *Adeste Fideles*, ma mai *Jingle Bells*. Vabbe', pazienza. I tre tunisini hanno continuato a mangiare e il cinese a guardare fuori e lei ha pensato che il manager avrebbe potuto lasciare *Tu scendi dalle stelle o Re del cielo*. Ma non gliel'ha detto. Con il manager non si parla. Si ubbidisce. Questo l'ha imparato subito.

MaioneseInsalataFormaggioSalsaBurgerSalsaProsciuttoPomodoroOrigano. Carta oleata Incarta Chiudi Attacca adesivo SuperBurger. MaioneseInsalataFormaggioSalsaBurgerSalsaProsciuttoPomodoroOrigano. Carta oleata Incarta Chiudi Attacca adesivo SuperBurger.

InsalataFormaggioSalsaBurgerSalsaProsciuttoPomodoroOrigano. Carta oleata Incarta Chiudi Attacca adesivo SuperBurger. InsalataFormaggio...

“Attenta!”

La hostess, questa volta.

“Rifallo.”

È giusto, il cliente si aspetta la maionese e noi gliela dobbiamo dare, pensa lei. Ha un pizzicorino proprio sotto il naso ma a toccarselo, guai. E smettere la preparazione, più guai ancora. Ha il turno e per i suoi 20 minuti il pizzicorino se lo deve tenere.

Fa un bel sorriso alla hostess e le dice grazie. La hostess ha già girato le spalle. Ma grazie fa sempre bene dirlo e allora lei si sente un po' meglio, ora che l'ha detto, e si sente anche più sicura. Così, torna in Sicilia. A Termini. Il Natale a casa era proprio bello. Andavano alla Messa di Mezzanotte, tutti insieme, il papà si metteva il vestito nero e la camicia bianca e la mamma le scarpe lucide e Tore, anche Tore, lui, ci aveva la sua tuta nuova Adidas e era bello anche se cascava dal sonno, proprio bello era. Le sale su per il naso un sospiro. Ma quello non è proibito. Non si perde tempo, a sospirare. Prima c'era la mangiata di Natale. Le melanzane con la mozzarella tanta, i mandarini, e la mandorlata. Non faceva mai freddo a Termini, a Natale. E il mare era sempre di un bel colore pacioso, stava lì a guardare, a Natale non si arrabbia mai, il mare di Termini. Le navi stavano ferme ferme nel porto e il traghetto da Genova era sospeso. C'era una gran pace. Lei, c'era una cosa della Messa di Natale che non l'aveva mai detta a nessuno. Un po' si vergognava. È questa: lei chiedeva sempre la

stessa grazia. Si poteva, aveva detto il Sacerdote. Se te chiedi, Dio risponde. Era molto di conforto. Chiedere è facile. E Dio, che ti ha fatto nascere, ti vuole bene per forza. Ma lei aveva scelto di non parlarci direttamente. Un po' perché quel vecchione con la barba e gli occhi neri che mandavano raggi e il trono, a lei le faceva rispetto. E Gesù in croce, che sarebbe come Dio, le faceva troppa pena. E poi perché la mamma è sempre meglio. Sicché parlava alla Madonna. Ma non così, a caso. No no, lei aveva scelto la Madonna giusta. C'era voluto un po' di tempo e un giro in tutte le chiese di Termini. San Francesco. Santa Caterina. Santa Maria della Misericordia e della Consolazione. Questa chiesa era stata per un po' nelle nomination, insieme al Duomo, per la parola "consolazione". Ma poi, come al *Grande Fratello*, era uscita una vincitrice sola: la Madonna della Mazza, che stava in Duomo. La Madonna della Mazza l'aveva scelta perché sembrava una commare, non la Madre di Nostro Signore. Era in piedi, col velo attorcigliato perché si capiva che non aveva tempo da perdere a rimetterselo a posto. Aveva il piccolino appeso alla sottana. Ma il bello è che teneva il braccio destro sollevato e nella mano teneva una mazza, proprio una mazza vera. Un bastone. Guai a farla arrabbiare, la Madonna della Mazza. Quella come niente ti tira una gran botta. A lei era sembrata proprio la protezione giusta. E allora la grazia, tutte le volte che veniva Natale, lei la domandava alla sua Madonna vincitrice. Loro quattro in chiesa si tenevano tutti per la mano e lei non li poteva fermare tutti lì davanti, ma si faceva nella mente il segno di Croce e dopo pregava muta ma tanto la Madonna sentiva lo stesso. E poi la

grazia era veloce da dire. Tre parole. Quattro, se si conta il nome e il cognome per due.

Fammi  
Sposare  
Johnny  
Depp.

CORTINA  
Forcella Rossa n.151  
Ore 13.30

Amerigo lo aspetta subito sotto la Stazione di arrivo della Funivia di Ra Valles, in mezzo alla pista. Lui fa uno scodinzolo stretto e gli piazza un cristiania secco praticamente sulla punta degli sci.

“Stronzo” lo saluta Amerigo.

Le montagne sono spaventose, marroni come tombe spalancate. Gli stanno intorno una dopo l'altra una accanto all'altra cerchio dopo cerchio dopo cerchio. Senza scampo. La neve sono sputi, graffi, seghe mentali dentro le rocce. Il cielo è di un blu insopportabile. Amerigo pare un ragnetto da schiacciare sul muro.

Nessuno.

Solo loro due.

A quest'ora in Forcella ci si va solo se ci si vuole ammazzare. Pendenza 97%, dislivello 700 metri, lunghezza Km 2. Muri 3, sempre ghiacciati dopo le undici. Se ti sporgi di sotto, dal costone di partenza, prima di infilarti nel primo canalone, non riesci a vedere dove finisce. È come buttarsi dentro un imbuto.